

verso nuovo processo

Garlasco, ci siamo. Ma il circo mediatico è ormai impazzito

ATTUALITÀ

25_04_2026



**Ruben
Razzante**



Il delitto di Garlasco rappresenta ormai il punto di massima esposizione di una deriva che da anni attraversa il giornalismo d'inchiesta italiano e che lo ha trasformato progressivamente in un dispositivo ibrido dove informazione, intrattenimento e

speculazione convivono senza più confini chiari.

Tale meccanismo perverso ha generato un cortocircuito che finisce per deformare la realtà processuale e, spesso, anche quella umana delle persone coinvolte; ciò che avrebbe dovuto essere un racconto rigoroso dei fatti si è convertito in una narrazione episodica, frammentata e spesso contraddittoria, alimentata da una competizione continua tra testate e programmi televisivi che inseguono lo scoop quotidiano, salvo poi smentirlo il giorno successivo, in una spirale che non produce conoscenza ma soltanto rumore.

In questo contesto, l'ultimo anno e mezzo di copertura mediatica dell'inchiesta ha raggiunto livelli difficilmente giustificabili, con un flusso incessante di indiscrezioni, piste suggestive e ricostruzioni fantasiose che hanno finito per oscurare il lavoro degli inquirenti e per alimentare un clima di sospetto permanente, dove ogni elemento diventa potenzialmente decisivo e ogni voce può essere elevata a verità provvisoria. Eppure, mentre il sistema mediatico costruiva e demoliva ipotesi con ritmo frenetico, la Procura di Pavia proseguiva un lavoro ben più lento e metodico, giunto ora a una fase cruciale: tra poche settimane, infatti, si arriverà alla chiusura delle indagini e alla scoperta delle carte finora rimaste riservate, che segnerà l'inizio di un passaggio decisivo che potrebbe portare alla richiesta di rinvio a giudizio per Andrea Sempio, individuato dagli inquirenti come possibile autore del delitto.

Parallelamente, il quadro investigativo sembra escludere elementi che collochino sulla scena del crimine Alberto Stasi, condannato in via definitiva, aprendo così uno scenario potenzialmente dirompente che potrebbe condurre a una revisione del processo, ipotesi che sarà valutata dalla Procura generale di Milano guidata da Francesca Nanni dopo aver esaminato gli atti trasmessi dalla Procura di Pavia diretta da Fabio Napoleone. Verrebbe allora da chiedersi perché Stasi non sia mai riuscito a difendersi dalle accuse che gli sono state rivolte e non abbia mai fornito alibi o piste alternative accettando di rimanere in carcere tutto questo tempo.

È proprio in queste ore che emerge con maggiore evidenza la distanza tra il tempo della giustizia e quello dei media: mentre i magistrati sottolineano la necessità di uno studio approfondito, "né veloce né facile", l'ecosistema informativo continua a operare secondo logiche di immediatezza e semplificazione, spesso incapace di sostenere la complessità di un procedimento che richiede cautela, verifica e responsabilità.

Il risultato è stato, negli ultimi mesi, un proliferare di piste prive di riscontro —

dai presunti festini con droghe alle teorie su riti satanici, fino al coinvolgimento di soggetti estranei — che hanno contribuito a inquinare il dibattito pubblico e a spostare l'attenzione lontano dai dati concreti dell'indagine, fondata invece su elementi tecnici come le consulenze medico-legali e genetiche, che hanno riportato l'analisi su un terreno più solido e verificabile.

Ma il punto più critico non è nemmeno l'errore — che in un sistema complesso può esistere — bensì la reazione sproporzionata e spesso incontrollata dell'apparato mediatico, capace di trasformare ogni incertezza in spettacolo e ogni dubbio in una narrazione polarizzata, con effetti devastanti sulle persone coinvolte, che si trovano esposte a un giudizio pubblico continuo e spesso irreversibile.

Anche nell'ipotesi in cui emergessero errori giudiziari, ancora tutti da dimostrare, la violenza simbolica esercitata dal sistema informativo resterebbe un problema autonomo e irrisolto: perché se oggi l'attenzione si concentra su Sempio e sulla possibile revisione della posizione di Stasi, resta aperta una domanda fondamentale su ciò che accadrà dopo, su quale sarà il destino processuale e mediatico dei protagonisti e su quanto questo ciclo di esposizione e delegittimazione sia destinato a ripetersi.

È questo il punto più drammatico della degenerazione: un sistema in cui giustizia e informazione non si limitano più a interagire, ma finiscono per interferire reciprocamente, generando un cortocircuito che compromette le garanzie fondamentali, confonde i piani tra accertamento dei fatti e costruzione del racconto, e trasforma ogni passaggio processuale in un evento mediatico totale.

Con l'avvicinarsi della chiusura delle indagini e il possibile avvio di nuove fasi giudiziarie, il conto alla rovescia non riguarda soltanto un esito processuale, ma anche la verifica della capacità del sistema informativo di ritrovare misura e responsabilità, evitando di riprodurre quella "pura follia mediatica" che ha caratterizzato finora il caso e che rischia, ancora una volta, di travolgere la verità sotto il peso del suo stesso racconto.